

**Felice Accame**  
**Due paradigmi di nicchia**

**Uno in via di estinzione (forse)**

L'8 settembre del 2020, nella tribunetta dell'ippodromo della Maura, a Milano, ci sono i pochi soliti. Uno sbraitone che c'è sempre vede passare sotto un tizio sui trenta-trentacinque - comunque molto più giovane di lui - e gli grida: "Come sei bello". Quello riconosce la voce, si ferma e guarda verso l'alto. Allora lo sbraitone prosegue: "Se tu fossi Tamara Baroni verrei a letto con te".

E' un caso di resistenza inusuale di un ramoscello nella grande arborescenza dei rapporti logico-consecutivi. Il tizio che stava passando - come la maggior parte degli astanti, in tribuna - non può capire la "lettera" della comunicazione - ne può capire solo il senso e piuttosto vagamente. Può immaginare che "Tamara Baroni" sia per chi parla oggetto del suo desiderio, ma non ha alcun strumento per dividerlo. Infatti, l'interloquito scuote la testa e prosegue senza dir nulla per la sua strada.

Lo sbraitone sta usando un paradigma ormai socialmente obsoleto - è uno scommettitore, sotto stress da rischio, e si può capire come non sia nel pieno controllo di stesso, però credo che ci sia qualcosa di più da appurare.

L'appassionato di corse dei cavalli vive in un mondo molto separato dove le evoluzioni riguardano soltanto un insieme di elementi ben selezionati - i cavalli, i guidatori, le corse, la contabilità relativa alle scommesse -, ma tutto ciò che, anche di socialmente rilevante lo circonda, è per lui fermo - arrestatosi al momento della separazione e del suo ingresso in questa sorta di nicchia protetta.

Tamara Baroni è nata nel 1947. Le tentò un po' tutte: la moda, il cinema, il teatro. Ma famosa lo divenne, sul finire degli anni Sessanta per la sua relazione con l'industriale Pierluigi Bormioli.

Soprattutto a causa del fatto che qualcuno tentò di investire la moglie di quest'ultimo con un'automobile e lei, Tamara, venne sospettata di esserne la mandante. Accusata di tentato omicidio, si fece 46 giorni di galera prima di venire prosciolta. Tra un matrimonio fallito e l'altro, infine, emigrò in Brasile dove vive tuttora con i suoi tre figli.

Avesse potuto esserci, alla Maura, l'8 settembre del 2020, settantatreenne, avrebbe potuto andarne orgogliosa.

Per averci un'idea del modo come si è formato e della consistenza che ha avuto il paradigma cui allude questo racconto, però, una glossa non risulterà del tutto inutile.

Come "supplemento" al n. 5 di "Zip", per la direzione responsabile di Giuseppe Pederiali e grazie alla registrazione n. 266 del 1969 presso il Tribunale di Milano, venne pubblicato un curioso libretto fascicolato intitolato "Tamara - Il giallo di Parma". Offerto a 400 lire, prometteva in copertina una "Tamara proibita", sostanziata in "25 foto e 30 illustrazioni piccanti" e, soprattutto, dalla scritta "per adulti". Fin qui, però, si era nella norma della stampa "osée". Un'altra scritta, oltre a "la ragazza del giorno", però, andava più in là della norma: "Straordinario - in omaggio - una ciocca".

Ca va sans dire che sborsai le 400 lire. E, dentro, davvero, trovai una bustina con dei peluzzi che mai ho sottoposto ad analisi tricologica e che, gelosamente - lo dico solo perché, di solito, si dice così -, conservo tuttora. In quanto "documento", con qualcosina in più di 50 anni addosso, lo strappo dalla sua funzione originaria - che, bene o male, aveva a che fare con il lubrico più che con una sublimazione maniacale peraltro patentemente artefatta - e lo consegno alla Storia.

La fotografia in copertina e quelle interne erano in bianco e nero: un bianco e nero nebbioso e mal definito che, se - di sicuro - significava "risparmio" da parte dell'editore -, al contempo mirava ad accrescere il capitale di pruderie investito nel patto implicito con il lettore. Nuda, Tamara, lo era e non lo era. Diciamo che una volta abbracciava un albero scorzuto, un'altra si rotolava nel primo terriccio a portata di mano che potesse anche lontanamente alludere alle scoscesità di una spiaggia deserta, un'altra si copriva i seni con le mani e un'altra ancora, infine, ci pensavano alti arbusti a

conferire vaghezza ineludibile ai suoi caratteri sessuali secondari. Soltanto in un paio di occasioni mostra i capezzoli ma, palesemente, più per dovere che per il piacere di farlo. Viste oggi, queste fotografie, verrebbero accantonate per la monacale pudicizia che caratterizza la modella – per un inguaribile “*esprit*” che contraddice apertamente il compito assegnatole. Nelle altre fotografie – lei che sorride con la sigaretta in mano, lei in sete arabeggianti seduta di fronte ad un modesto tavolino da toeletta, lei gitana o lei con il vestitino intero corto corto o, addirittura, lei al parco, da buona mamma, con la bambina – di sesso non ce n’è e per mettercelo occorre veramente darsi da fare. All’esplicito sono chiamati i disegni – tipici dei fumetti cosiddetti “per adulti” di quegli anni: “Isabella, la duchessa dei diavoli”, “Satanik”, “Jacula” e post-Barbarelle varie: set fotografici, vita da yacht, *privée*, orge notturne, docce assolutorie. I testi ci parlano di “sapienti trasparenze che ci rivelano la bellezza di una ragazza che ama se stessa quanto la vita” e di “caldo, sensuale di una primitiva innocenza, quasi animalesca, il corpo di Tamara è un inno all’amore”, senza disdegnare vaghe autoreferenzialità funzionali alla pace morale di chi scrive e di chi legge: “Nella campagna estiva, nell’afoso silenzio rotto soltanto dal canto delle cicale in amore, Tamara recita la commedia per il fotografo sempre presente”. C’è perfino il sentore della critica sociale. E, non a caso – a prevenzione di interventi censori dell’autorità competente - si provvede anche ad una “Tamara con la figlioletta. Ecco l’immagine della miss che preferiamo” – falso come Giuda: la vocazione – e l’invocazione - alla pornografia spacciata nell’involucro moralista (un po’ poteva accadere a quei tempi, quando chi si portava a casa l’ultimo numero di “Climax” lo avvolgeva nel “Corriere della Sera” o ne “L’Avvenire”).

L’acme di merce, però, è raggiunto con l’omaggio. Una bustina trasparente inserita nel fascicolo, infatti, contiene quelli che, alla percezione più superficiale possono sembrare “alcuni peluzzi”, un po’ pochi, a dire il vero, per essere categorizzati come “ciocca”, ma sufficientemente pochi – rari – per farne presumere una loro puberalità. In Italia non si era ancora al tempo di cerette “brasiliane” e di apparati sessuali femminili integralmente glabri – diciamo che la pedofilia implicita in queste “esigenze” era ancora da manifestarsi appieno – e, pertanto, non dico che opere di manutenzione da quelle parti non se ne compisse, ma, di certo, magari disegnando giardinetti e disboscando foreste, si limitava la libera espansione del pelo nel delta di Venere. Ciocca, lo so, è un insieme di capelli, ma era evidente che, nel patto implicito con l’acquirente, questi capelli dovessero essere considerati sagacemente metaforici – un espediente – e, quindi, oggetto passibile di un buon investimento feticistico. Mi piace ricordare, in proposito, che, anni dopo - nel 1986 – ai due sontuosi volumi dedicati a “Mexico World Cup” era allegato anche un “Thesaurus rerum vilium sed memorabilium Mexico ‘86” contenente una bustina con terra proveniente dallo Stadio Atzeco “dove le partite della XIII Coppa del Mondo (...) si sono trascorse” (ehm) – segno chiaro di quanto si fosse ormai spostato l’asse del feticismo dalle pudenda femminili al giuoco del calcio. D’altronde, la pratica sociale del feticcio è promossa e vezzeggiata dalle istituzioni di potere da lungo tempo. Si pensi soltanto alla Chiesa Cattolica e al culto delle reliquie: mi viene in mente Roger Peyrefitte, quando, ne **Le chiavi di San Pietro** (Longanesi, Milano 1958, pag. 283), enumera le parti del corpo di Nostro Signore Gesù Cristo “rimaste sulla terra” – “il santo sangue di Mantova e di Bruges, il santo cordone ombelicale o ombelico di Santa Maria del Popolo a Roma e di San Martino a Lucca, dove fa parte delle reliquie del volto santo e, in diverse chiese, ciocche di santi capelli e ciuffi della santa barba, un santo dente, una santa lacrima e i tagli delle sante unghie” Per non parlare dei numerosi prepuzi.

### **Uno in via di consacrazione (forse)**

A tema per l’esame di maturità, il 18 giugno del 2008, il ministero competente, tra l’altro, assegnò l’analisi testuale di **Ripenso il tuo sorriso**, una poesia di Eugenio Montale tratta da **Ossi di seppia**. La guida all’analisi invitava gli studenti a discutere “il ruolo salvifico e consolatorio della figura femminile”, nonostante gli aggettivi del testo fossero declinati al maschile e nonostante la dedica della poesia medesima – furbescamente omessa, “a K.”, ovvero a Boris Kniaseff, ballerino russo conosciuto – e amato – dal poeta, a Sestri Ponente, nel 1923. L’esempio – io lo prendo come

esempio – lo ricavo dal sacrosanto libro di Franco Buffoni, **Silvia è un'anagramma** (Marcos y Marcos, Milano 2020) che, in copertina, reca anche una sorta di sottotitolo-auspicio, **Per giustizia biografica**. Fine dichiarato di Buffoni è una pretesa: che sia “dimostrata” l’eterosessualità di Leopardi e Pascoli, di Pavese e di Rebora” – lui fa lì qualche nome, ma la gamma presa in considerazione dalle sue analisi è più ampia e, ovviamente, comprende anche Montale – “per svelare quanto le loro esistenze siano state compresse e condizionate dal contesto omofobico, sino a non rendersene nemmeno conto” – “un esercizio oltremodo necessario per comprenderne davvero la poetica” (pag. 24).

Interessante – proprio per la sua banale anonimità teorica e, al contempo, per la sua precisione chirurgica obtorto collo - una risposta di Milo De Angelis ad una domanda “sulla necessità o meno di conoscere la biografia dei poeti per poterli leggere e apprezzare appieno” (pag. 226): “Dipende. Per certi autori può essere fondamentale, per altri è assolutamente indifferente; d’altri ancora, come di Montale, sarebbe meglio non sapere”.

Buffoni si chiede “non sapere cosa”: dell’amore per il ballerino russo, dei plagi da Sandro Penna e da Clemente Rebora ? O della sua detestazione di Pasolini e di Testori – con tanto di “proibizione” di nominarli sul **su**o “Corriere della Sera” – a causa della loro dichiarata omosessualità ? A me la risposta di De Angelis piace ancor meno di quanto può esser piaciuta a Buffoni. Infatti, mi chiedo già “dipende da che” ? E non solo. Lasciando da parte il caso singolo – nonché la tipologia di casi di cui, sacrosantamente, ripeto, si occupa Buffoni -, mi chiedo anche quali possano essere i casi in cui sarebbe meglio che i dati biografici non si conoscessero addirittura – fossero, per loro statuto epistemico, “superflui”. Mi chiedo come si possa passare dal “fondamentale” all’“indifferente” senza pagare dazio alcuno e senza insospettire il doganiere di turno. La risposta di De Angelis, insomma, parrebbe improntata allo scaricabarile - non risponde a nulla e suscita ulteriori domande; criteri per distinguere, poi, non ne esplicita e, d’altronde, non vedo come potrebbe esserne in grado. A mio avviso, se un rapporto è sempre ponibile – senza contraddire nessun rapporto posto in precedenza e ormai condiviso o considerato tale – tra qualsiasi cosa, a maggior ragione è ponibile tra il risultato espressivo di un artista e qualsiasi evento che contraddistingua la sua esistenza. Ammettiamo pure che, tra i compiti del critico, figuri il fornire una guida opportuna alla lettura di un testo, ma va da sé che per assolvere questo compito al meglio detto critico non debba “badare a spese” nell’attingere a tutto ciò che sa o che può sapere nei confronti dell’autore sotto esame; va da sé che nessuna sua parola possa essere disgiunta d’autorità dall’esistenza di chi l’ha detta. A meno che. A meno che alla propria autorità il critico proprio non voglia rinunciare e che, anzi, in quell’“economia del segreto e della rivelazione” di cui parla a tutt’altro proposito Eve Kosofsky Sedwick (pag. 290), gli sia indispensabile. Ma qui, ovviamente, sorge il problema del perché. Data l’ovvietà metodologica di quanto segue mi sia consentita la brevità: una biografia è il risultato di una selezione – questo lo metto, quest’altro no (a Montale è stato elargito un Premio Nobel “nonostante” ? Tengo il Nobel e ometto il “nonostante” – perché quel “nonostante” allude all’adesione (tardiva) al fascismo; ma, con ciò, affermo implicitamente anche che le opinioni politiche del poeta non avrebbero condizionato la sua poesia – il che, questa sì, è una pretesa davvero ridicola). Chi scrive la biografia si assume la responsabilità di questa scelta e dice qualcosa di se stesso prima che della persona di cui scrive. Se costui lo consideriamo al plurale – come un soggetto collettivo che si adegua a scelte comuni -, potremmo allora parlare della rappresentazione e dell’autorappresentazione delle patrie lettere nonché dei criteri impliciti – consapevoli o meno – della loro costruzione. Ogni vita raccontata sagacemente – come ogni narrazione storica, peraltro – è il risultato di amputazioni, ma deve fare i conti con la coerenza – una coerenza che trascende i confini del suo ambito e che deborda nel sapere più ampio, ovvero in quell’enciclopedia che individualmente e collettivamente ci portiamo appresso per ogni evenienza. Che qualcuno possa non soffrire di questo problema è possibile – come è possibile che un fisico quantistico consulti una cartomante -, ma che, prima o poi, i nodi – le eventuali contraddizioni – vengano al pettine di qualcun altro è pressoché sicuro. Eminentissime istituzioni – come quella scolastica – vivono sul principio dell’“intanto nessuno se ne accorge”, perché l’autorità che è stata loro conferita e di cui si

ammantano è sufficiente a far credere qualsiasi cosa ai suoi clienti, i quali, peraltro, risultano perlopiù a prova di bomba perché cresciuti in casa (se appena appena qualche famiglia sgarra la si mette facilmente in riga – ieri con i carabinieri, oggi con gli psicologi). Ciascuna di esse, d'altronde, è ben attrezzata di un sistema di premi e castighi che funziona come un orologio svizzero. Ai fini dell'ordine sociale, allora, rappresentazioni e autorappresentazioni in circolo virtuoso devono essere edificanti quanto consolatorie – ed ecco, pertanto, già pronta, una bella gamma di criteri in base ai quali selezionare. E' così che ne nascono paradigmi costruiti per durare nel tempo: Leopardi piangeva perché “non gliela davano”, Pascoli tanto sbavava dietro al bel sesso che destò fin sospetti di incesto con le sorelle, Mazzini e Cavour, figuriamoci, due padri della Patria avevano altro cui pensare, D'Annunzio è porcone sciupafemmine, Pavese si suicida “per amore” e di che amore si tratti è chiaro come un falò in una notte di luna, Gadda era l'ingegnere, e via stilizzando, caricatura dopo caricatura – li si potrebbe paragonare a tanti ponti che avviano il passaggio da una generazione all'altra se, ahinoi, non avessimo anche l'esempio di un “ponte Morandi” che da un momento all'altro, contraddicendo tutta l'eternità di cui era stato investito, è crollato. Colpa del Buffoni di turno – che, peraltro, fino a che rimane isolato, tanto male non fa. O no ? O, pian piano, crepa dopo crepa, infiltrazione dopo infiltrazione, bugia dopo bugia, glossa dopo glossa, fa crollare il vecchio paradigma e, magari senza troppe gare d'appalto, lo sostituisce con uno nuovo ?

Fabio Tumazzo

## Il valore dei valori

*"Vedo il meglio e l'approvo, ma seguo il peggio". Ovidio*

Giunto a corte il Mullà Nasreddin chiese al sultano suo cugino - "Potresti darmi dei soldi?" - "Perché?" - "Voglio acquistare... un elefante." - "Ma se non hai il denaro per comprarlo, non puoi neanche permetterti di mantenere un elefante." - "Sono venuto qui" disse seccato Nasreddin "per ricevere denaro, non consigli."<sup>1</sup>

Il denaro serve al protagonista per soddisfare il desiderio di possedere un elefante. Così assume un valore positivo. Mentre le parole del sultano, in rapporto alla possibilità di ricevere un bene materiale in cambio, per lui non hanno nessun valore, anzi lo (in)sultano.

### Definizione Operativa di Valore

Niente ha valore di per sé, una cosa acquista valore solo dopo essere stata inserita (mentalmente) in un rapporto con altro. In generale, qualcosa è valutato positivamente se ti permette di ricevere una contropartita in cambio, negativamente in caso contrario. In base al criterio, un valore potrà essere positivo, negativo (o neutro) a vario livello, con tutte le sfumature del caso. Così l'acqua avrà un valore positivo per l'assetato e negativo per chi sta annegando.

Le parole "bene", "male" e "indifferente" s'intendono sempre in rapporto alla persona che le usa; poiché non c'è nulla di assolutamente e semplicemente tale; né esiste alcuna norma comune per il bene e per il male che appartenga di per sé alla natura delle cose (Hobbes, Leviatano, I, 6).

A seconda dell'atteggiamento adottato, moralistico, estetico, scientifico, ecc... introdurremo diversi criteri per valutare le cose, avremo così: il benevolo/malevolo (in base alla vantaggiosità), il bello/brutto (in base alla ritmicità), il vero/falso (in base alla ripetibilità), ecc....

Proviamo una piacevole sensazione di espansione attenzionale per l'oggetto valutato positivamente e di dolorosa contrazione attenzionale per l'oggetto valutato negativamente.

Oggi si sa che l'espansione è accompagnata sempre da soddisfazione, il che del resto è tautologico, e che l'arrestarsi, il restringersi sono accompagnati da insoddisfazione, piacevole la prima, spiacevole la seconda, polo, quindi, il primo di tutti i valori positivi, ed il secondo di quelli negativi". (Ceccato, 1988, p.16)<sup>2</sup>

Così, invece di dire che qualcosa ha valore positivo/negativo in quanto benevola/malevola, bella/brutta, vera/falsa... si dirà, ipostatizzando l'aggettivo, che il Bene, la Bellezza, la Verità... è un valore che infonde piacere, mentre il Male, la Bruttezza, la Falsità è un disvalore che infonde dolore.

Ciò che ha qualche capacità di suscitare in noi piacere, è ciò che chiamiamo Bene, e ciò che è capace di suscitare in noi dolore, lo chiamiamo Male. (Locke, Saggio, II, XXI, 43)

### Core Values

<sup>1</sup> Liberamente tratto da "Le storie del Mulla Nasreddin" di Jalaluddin Rumi.

<sup>2</sup> S. Ceccato, *Ingegneria della felicità*, Rizzoli, Milano 1988, p.16

Tutte le scelte che operiamo nella vita sono condizionate (almeno in teoria) dai nostri valori fondamentali, da cosa è importante e significativo per noi, i cosiddetti *core values*.

Scegliere equivale a *preferire*, e preferire equivale a *ritenere migliore, più Positivo o meno Negativo*, di altro. \_ E *migliore* in base a che cosa, se non (è una mera tautologia) al criterio del bene e del male, del *nostro* bene e del *nostro* male? (Barosso, 2020, p- 110)

Sia chiaro, quando parlo di core values mi riferisco ai valori pragmatici, ai *voleri*, e non ai valori religiosi o ideologici, ai *doveri*.

In generale qualcosa diventa un valore centrale nella nostra vita se viene vista come un mezzo per soddisfare un bisogno o un desiderio di certezza, di incertezza, di trasformazione, di mettersi al servizio degli altri, di connessione e appartenenza, di sentirsi importanti. Il bisogno (ciò che appetiamo) va considerato come un leva motivazionale "via dal" dolore (il bastone). Ad esempio, a differenza della voglia di fragole il bisogno di cibo va visto come il bisogno di evitare la fame. Se invece usiamo la leva positiva "verso" il piacere (la carota), allora più che di bisogno che ci spinge da dietro si parla di "desiderio" che ci attrae dal davanti<sup>3</sup>. A prescindere dall'impulso motivazionale, si desidera ciò che non si ha e si ha bisogno di ciò che ci manca.

La mancanza, la carenza di qualcosa, avvertita come 'vuoto', come 'senza', equivale a mettere in gioco categorie, appunto, che si chiudono con uno stato di attenzione pura, tenuto sospeso, prolungato, e quindi sentito come spiacevole, con la conseguenza di spingere a procurarsi ciò che soddisfi la situazione. (Ceccato, Freud Oggi, p.13).

Quindi qualcosa acquista un valore positivo solo in base a un criterio ben preciso, quando ci permette di soddisfare uno specifico bisogno o desiderio. Ogni bisogno/desiderio a sua volta può essere considerato un valore ossia un mezzo per realizzare un altro bisogno/desiderio di gerarchia più elevata. Ad esempio, per qualcuno il lavoro ben pagato è valutato positivamente in quanto fornisce quella prosperità economica necessaria per acquistare beni di lusso che a loro volta possono essere valutati positivamente in quanto permettono di ottenere un riconoscimento di status sociale. Inconsciamente stabiliamo sempre una gerarchia di criteri che tuttavia può essere modificata nel tempo. Come quel tale che fumava perchè non considerava così importante la salute, salvo poi ribaltare la valutazione quando si ammalò di tumore ai polmoni.

I bisogni/desideri personali di grado elevato, costanti nel tempo e condivisi ampiamente dalla comunità, vengono considerati essi stessi valori:

*Existance*: sopravvivenza fisica, sicurezza (fisica, finanziaria, ecc...), coesione interna (integrità, autenticità, onestà, fiducia, ecc...).

*Relationship*: famiglia, amicizia, amore, senso di appartenenza ad una comunità, ecc...

*Growth*: sviluppo continuo, ricerca della migliore versione di sé, immagine positiva dell'io, ecc...

*Contribution*: mettersi al servizio (del prossimo, del pianeta, delle generazioni future), fare la differenza nella comunità (collaborazione, umiltà, compassione, empatia, ecc...).

*Social Status*: riconoscimenti esterni, stare al centro dell'attenzione (persino nel male), ecc...

*Stimulation*: adattabilità, sfidare se stessi, coraggio di rischiare, ecc...

Un insieme di "voleri" consci o inconsci, legati al bisogno/desiderio a-prioristico di esistere, di relazionarsi, di crescere, la cui importanza per noi sarà confermata o meno dalle esperienze

---

<sup>3</sup>Qualcuno chiama bisogno ciò che è comune a tutti e desiderio la voglia particolare. Altri considerano il bisogno una aspirazione inconscia e il desiderio quella conscia. Personalmente considero il bisogno una mancanza dolorosa da posticipare (via da) e il desiderio una mancanza piacevole da anticipare (verso).

successive. Elementi che sono contemporaneamente valorizzati (mezzi) e valorizzanti (scopi), tramite cui valutare la propria e l'altrui condotta.

Dunque i cosiddetti core values sono cose "intrinsecamente" preziose perchè coincidono con i criteri fondamentali che quando vengono soddisfatti ci infondono generalmente un senso di benessere (emozioni positive). Ciò non significa affatto che i criteri-valori siano tali di per sé e che siano sempre gli stessi nel corso della vita od uguali per tutti. Ad esempio, la ricchezza può essere considerata un successo per uno, ma un rischio o un peso per qualche altro. In ogni caso, per la vaghezza di contenuto, è spesso necessario specificare ulteriori criteri affinché questi valori umani possano essere soddisfatti. Il concetto di ricchezza sarà diverso a seconda del proprio stile di vita abituale. L'assenza nei discorsi di un accordo sugli *standards* di riferimento, impliciti o espliciti, crea incomprensioni e persino conflitti.

### **Morale ed Etica**

Un discorso a parte meritano i principi etici e le virtù morali. In questo caso abbiamo un *prius* fatto di imperativi ("fa' questo e quello!, non fare questo e quello!") che controlla il *posterius*, atteggiamenti e comportamenti di tutti i giorni. Obblighi e divieti emanati in ultima analisi da un autorità morale, religiosa o laica, rappresentante di un dio trascendente o di un'ideologia immanente. Così facendo considereremo qualcosa bene o male, morale o immorale, a seconda che si conformi o meno alle disposizioni, agli ordini, alle leggi che qualcuno ha emanato in precedenza, anche quando ingenerano sofferenza. Il più delle volte consideriamo queste prescrizioni come fossero delle descrizioni di un bene oggettivo, supposto esistere di per sé. Facendo nostro l'imperativo dogmatico (per fede in un'Entità o in un'Idea, per osservazione dei fatti, per intuizione o altri inganni simili) parleremo di "voce della coscienza". Così raddoppiamo il nostro "io" in due soggetti, quello che da e quello che riceve l'ordine. Risultato di questo operare mentale è il senso del "dovere". La morale, sia essa religiosa o ideologica, ci mostra il bene e il male come se fosse scritto dentro di noi, o nella natura o nella storia. L'etica che ne deriva ci indica il giusto e l'ingiusto ossia proprio cosa sia doveroso fare e cosa sia doveroso non fare per raggiungere quel bene universale. Quest'etica del dovere è ben diversa dall'etica basata sul volere degli antichi filosofi greci, i quali si limitavano a cercare pragmaticamente cosa fare per star bene e come farlo, la via per la felicità. L'etica basata sui doveri è un'etica dei principi. L'etica basata sui voleri è un'etica dell'immaginazione.

Un uomo, per essere veramente uomo, deve immaginare intensamente e comprensivamente, deve potersi immedesimare in un altro e in molti altri; i dolori e i piaceri dei suoi simili devono diventare suoi. (P.B. Shelley, Difesa della poesia).

L'etica dell'immaginazione si orienta al cosa o al come a seconda delle circostanze. L'etica della responsabilità è un sapere "cosa" conviene fare per stare nel giusto dopo aver valutato le varie conseguenze (i pro e i contro per noi stessi, la biosfera, le generazioni future), è un saper scegliere ciò che voglio. Ad esempio, quando ci chiediamo "faccio bene o male a dirle che lui la tradisce?" di fatto stiamo riflettendo sull'opportunità di un'opzione rispetto all'altra. L'etica della spontaneità, invece, è un sapere "come" essere giusti, come realizzare quei valori-voleri in modo immediato, è un saper fare ciò che voglio. Ad esempio, se mentre camminiamo per strada vediamo una persona che cade a terra, la nostra prima reazione (spontaneamente etica) è quella di soccorrerla, senza pensarci su due volte (senza riflettere su quale possa essere il comportamento moralmente più appropriato).

Si può dire che una persona saggia (o virtuosa) è quella che conosce ciò che è bene [che lo fa star bene] e lo mette spontaneamente in pratica. E' questa immediatezza di percezione-azione che vogliamo esaminare...' (Francisco Varela, Un Know How per l'etica).

## Voleri vs Doveri

Come non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace, così non è bene ciò che crediamo in modo dogmatico essere per sua natura intrinseca il bene ma ciò che ipotizziamo ci faccia star bene.

Il valori di fondo possono pure essere gli stessi, ma il credente (religioso o ideologico) li poggia sulla morale, e quindi sui doveri, mentre il laico li poggia sulla pragmatica, e quindi sui voleri (Barosso, 2020).

Noi non tendiamo ad una cosa, vogliamo, appetiamo, desideriamo una cosa per il fatto che la riteniamo buona, ma [...], al contrario, giudichiamo che una cosa sia buona, perchè tendiamo ad essa, la vogliamo, l'appetiamo e la desideriamo. (Spinoza, Etica, III, Proposiz. 9, Scolio).

Il valore dei doveri si basa sul controllare se qualcosa a *priori* conferma ciò che fai a *posteriori*. Al contrario, il valore dei voleri si basa sul controllare se qualcosa a *posteriori* conferma un *prius* pragmaticamente supposto universale di impulsi verso il piacere o via dal dolore: esistenza sicura, relazioni appaganti, crescita personale, contributo all'umanità, status sociale, esperienze stimolanti. Sia chiaro, non si tratta di una verifica logica (oggettiva) ma intuitiva (soggettiva). La conferma non è una questione di calcolo ma di gusto, di affinità: se provoca espansione dell'energia psichica allora quel valore è realmente importante per noi, se non genera esplosione o addirittura provoca implosione attenzionale allora quella cosa non può essere considerata certo un nostro valore profondo.

Alcuni di questi valori sono in contrasto tra loro, ad esempio tutti quelli che puntano al comfort (es. riposo) confliggono con tutti quelli che puntano ad uscire dalla zona di comfort (es. sesso sfrenato). Anche se ogni mezzo per uno scopo può essere uno scopo per qualcos'altro, i valori umani più importanti vanno interpretati non come scopi realizzabili una volta per tutte ma come *scopi terminali*, ossia come ideali a cui tendere. Infatti, dopo che hai realizzato un obiettivo strumentale non avrai più quell'obiettivo, mentre un valore di fondo è come una bussola che ti mostra la direzione verso cui indirizzare gli obiettivi intermedi. Un valore-guida ti potrebbe dire ad esempio di andare a ovest, ma una volta giunto ad ovest troverai sempre qualcosa più a ovest di dove ti trovi in quel momento. In sintesi i *core values* sono criteri altamente valutati attorno ai quali organizziamo le nostre credenze. E d'altra parte le credenze sono paradigmi che fissiamo riguardo alle nostre azioni. Quindi i valori "pro cosa sono" e "contro cosa sono" fungono anche da motivazione del fare, ispirando la selezione degli obiettivi da perseguire, oltre che da criteri per effettuare un giudizio dopo il fatto.



